

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Balianca e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17^c

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — I soprannomi militari. — Commemorazione di Giuseppe Mercalli.

Religione. — Vangelo della IV domenica di Quaresima.

L'è ora de finilla (Poesia). — I signori del Sahara.

Beneficenza. — Per l'Asilo infantile dei Ciechi Luigi Vitali.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.



Educazione ed Istruzione

I soprannomi militari

L'uso dei «nomi di guerra» è ormai scomparso tra i soldati degli eserciti moderni per i quali lo stato di guerra è altrettanto eccezionale quanto era, si può dire, normale e permanente, per quelli di una volta. Tuttavia, fra le molte cose delle quali desterebbe non lieve interesse una rivista retrospettiva, parmi che in particolar modo interessante riuscirebbe quella dei detti nomi poichè ci presenterebbe sotto un aspetto psicologico speciale tutta l'evoluzione storica delle milizie. Di una simile rivista retrospettiva mi limiterò a dare un tenue saggio, quel tanto, cioè, che basti a non lasciare a tale riguardo una troppo notevole lacuna in questa materia di soprannomi.

Il grande uso dei «nomi di guerra» si affermò specialmente verso il finire del medio evo, quando subentrarono alle milizie comunali quelle mercenarie, che trasformarono in un mestiere l'esercizio delle armi. Nei vecchi registri delle compagnie militari del 1600 e del 1700, vediamo che una colonna è sempre riserbata al soprannome o nome di guerra del soldato, e spesso quella in cui dovrebbero essere iscritti il suo nome e il suo cognome è affatto bianca.

L'uso di tenere nascosto il proprio casato tornava assai comodo per quei soldati di ventura, e perchè spesso avevano dei conti da accomodare colla giustizia, e perchè rendeva loro più facile il cambiar bandiera per offrirsi o a chi meglio pagava o al capitano sotto al cui comando v'erano migliori speranze di far bottino.

I soldati, insomma, anteriori alla Rivoluzione

Francesa, arruolati generalmente col sistema mercenario, anche nei reggimenti assai meglio ordinati che si susseguirono alle bande dei capitani di ventura, erano assai più simili ai briganti che ai militi degli odierni eserciti nazionali. E dei briganti avevano quei mercenari tutte le brillanti qualità, compresa quella di una buona dose di superstizione. Nei vecchi registri delle paghe del XV secolo, non è raro il caso di trovare dei nomi di guerra formati colle prime parole di un salmo, come: *Laus Deo; Laudate pueri; Da nobis...*, opportunissimo questo soprannome per soldati di quel genere.

A dimostrare, se pure ve ne fosse bisogno, quanto era esteso negli scorsi secoli, l'uso del soprannome nelle milizie, basterebbe l'elenco dei tredici soldati italiani che combatterono nella famosa disfida di Barletta. Qui si tratta di tredici sceltissimi guerrieri che, in seguito alla illustre vittoria, furono tutti fatti cavalieri dal grande Consalvo, col diritto di aggiungere nel proprio scudo una collana di tredici anelli per immortalare quella splendidissima fra le loro gesta. Oltre a ciò, la gloria da essi acquistata in quel combattimento si riverberava sulle loro famiglie, le quali avevano pertanto tutto l'interesse a rivendicare i loro nomi.

Infine non mancarono di quella memoranda disfida diligenti storici contemporanei, quali il Guicciardini, il Giovio, il Galateo. Ebbene, con tutto ciò, di ben quattro di quegli eletti campioni è rimasto affatto ignoto il casato, e la loro memoria ci fu tramandata soltanto col loro soprannome militare, che, per giunta, si trova trascritto in vari modi.

Questi quattro incogniti, sono indicati come segue: *Capoccio, Capocchia, Capaccio, Capozio, Maele, Meale, Miale*, e persino *Maiale; Bracalone o Braccalone*, cambiato da Massimo D'Azeglio in *Brancaleone; Fanfulla*, del quale soprannome vedremo più avanti le numerose varianti.

Anche di questi quattro valorosi guerrieri, molti pazienti frugatori di archivi tentarono di rintracciare il casato, ma soltanto per ciò che riguarda il *Capoccio* si è potuto sapere che apparteneva alla famiglia romana dei Gasperini. Questo in uno studio afferma Raffaele De Cesare, fondata-

dosi sopra una vecchia cronaca manoscritta, ove è detto che Giovanni Gasperini era soprannominato *Capoccio*, « per avere la testa grande ». Ma informazioni più attendibili, aggiunge il De Cesare, dicono che tutti i membri della famiglia Gasperini erano stati così soprannominati a cagione di due *capoccie* trovate negli scavi per le fondamenta del palazzo che quella famiglia si era fatto costruire nel rione Monti.

Quanto a *Fanfulla*, descritto dal Faraglia come « uomo di popolo veramente italiano, di coraggio singolare, superbo ed audace, che nelle battaglie soleva affrontare ogni pericolo; però buono, compassionevole, generoso, magnanimo, e sempre allegro e gioviale » nelle storie, nelle cronache, nei documenti dell'epoca, note di arruolamenti, cedole di tesoreria, ecc., viene designato in mille modi: Johanne Bartholomeo fanfula; messer Bartolomeo fanfula; magnifico Johan Baptista fanfula; e fanfula, fanfullo, panfulla. Giuliano Passero lo chiama *Bartolo Fanfrela*; il Vida *Fanfus*; il Cantalicio *Panphulla*; l'Abignente *Fanfurlò Tito de Lode de Lombardia*; il Summonte e il Guicciardini *Fanfulla*; il Capaccio *Titus e Laude Pompeia quem « Transfullam » appellabant*; e il Giovio *Titus e Laude Pompeia vocatus Fanfulla*; il Giovio anzi afferma che Tito da Lodi era chiamato con questo « superbo nome » di *Fanfulla*, perchè sprezzava ogni pericolo in battaglia: *Superbo cognomine quod belli omne discrimen contemneret*. Quindi, secondo questo scrittore, *Fanfulla* significherebbe di *Bravo*, o qualcosa di simile, corrispondente, su per giù, a ciò che nell'odierno dialetto milanese dicono *Bülo*. Ma in una lista dei tredici combattenti di Barletta, trovata dal Bertolotti nell'archivio di Mantova, questo splendido tipo di soldato italiano di altri tempi, è designato col nome di *Farfuglia*, che forse è originariamente il più esatto, poichè corrisponderebbe al vocabolo ancora in uso in Lombardia *farfuglia*, col quale viene indicato chi nel parlare incespica e pronuncia male le parole. Molti anni innanzi anche il padre barnabita Biagini, in un suo opuscolo su *Fanfulla*, faceva appunto derivare questo soprannome dal seguente processo etimologico: *farfuia, farfulia, farfulla, fanfulla*. Comunque sia, certo è che se *Fanfulla farfugliava* colla lingua, in compenso menava diritto e sodo colle mani.

Come si vede, vi sarebbero da descrivere dei volumi a volere trattarsi su ciascuno dei soprannomi militari rimasti più famosi nelle storie.

Volendo invece limitarmi a darne un semplice saggio, ricorrerò a quelli dei soldati francesi, non solo perchè il loro paese fu negli ultimi secoli trascorsi, il più guerriero, ma perchè la sua letteratura, specialmente in fatto di memorie e di cronache minute, è la più ricca.

I soldati francesi traevano spesso i loro nomignoli dal luogo di nascita, come: *Le Basque*; *Le Picard*; *Le Poitevin*. Più spesso però, assumevano quei soprannomi eleganti che tanto piacevano alle donne e a La Fontaine, il quale scriveva:

J'aime les sobriquets qu'un corps de garde impose; tali per esempio: *Belle Fleur*, *Joly-bois*; *Sans souci*; *Prêt-à-boire*; la *Rejouissance*; *La Fleur*; *La Rose*; *Belle-air*; *La Tulipe*.

E' facile immaginare che il più delle volte simili idilliaci soprannomi erano tutt'altro che appropriati agli individui che li assumevano, cosicchè tornerebbero qui a proposito le osservazioni che sui nomi dei cittadini ateniesi aveva fatto anticamente il filosofo Anacarsi. Per non ripetermi, riporterò i seguenti graziosi versi di un vecchio poeta francese, il De Jancourt, che a distanza di tanti secoli ripeteva presso a poco le stesse osservazioni.

De Mars j'ai suivi la carrière;
On sait que là, sans contredit,
Chacun porte le nom de guerre
Que le caprice lui fournit.
C'était très-plaisant, je vous jure;
Le sobriquet et la tournure
Avaient tout l'air d'un quiproquo.
La Douceur était intraitable;
L'Amour, certes, n'était pas beau;
Charmant était laid comme un diable!

Non mancavano tuttavia anche fra i soldati francesi di Turenne e di Vendôme dei soprannomi veramente guerrieri riguardanti qualche atto di bravura, o più sovente qualche fanfaronata, come *La Terreur*, *Sans Quartier* ecc.

L'uso dei soprannomi militari durò a lungo nelle milizie; e negli eserciti di Napoleone era ancora molto diffuso. I celebri marescialli e generali delle sue armate ne ricevettero tutti uno dai loro soldati, a cominciare dallo stesso imperatore che, come è noto, veniva da essi chiamato *Le petit caporal*.

Il maresciallo Junot, duca D'Abrantes, fino da quando era semplice soldato, aveva avuto dai commilitoni il soprannome di *La Tempête*, che conservò sempre. Lannes era detto *Roland de l'armée*.

Oudinot, *Le Bayarde moderne*.

Murat dallo stesso imperatore era stato soprannominato *Franconi*, nome di un celebre cavallerizzo di quei tempi, e ciò a cagione della mania di Murat per le uniformi brillanti e teatrali.

Al generale La Tour d'Auvergne rimase per tutta la vita l'onorifico soprannome di *Premier Grenadier de France*.

Severoli, generale italiano al servizio di Napoleone, era soprannominato il generale *Crivello*, perchè non appena andava al fuoco rimaneva ferito, così che la sua pelle somigliava appunto a un crivello, tante erano le ferite da lui riportate. Per l'opposta ragione Murat era anche detto *Achille*.

Il maresciallo Marmont, per la sua vergognosa defezione durante la prima Restaurazione, fu soprannominato dai soldati *Le maréchal Judas*.

Il generale Coulombon venne detto *L'Immortel*, tanto sembrava inverosimile ai suoi compagni d'armi che avesse potuto sopravvivere ai grandi rischi che aveva corso sui campi di battaglia. Una volta fra le altre, fatto prigioniero dai Chouans della Vandea,

era stato da questi fucilato, e non solo aveva sopravvissuto alle sue orribili ferite, ma poté fare ancora tutte le campagne dell'impero. Morì finalmente all'età di quasi novant'anni.

Sono abbondanti anche i soprannomi ispirati esclusivamente dal gusto francese pei *calembours*.

Il maggiore del genio Férandy, specialista nella costruzione di ponti militari, era soprannominato *Le Grand Pontife*.

Il generale Gardanne aveva avuto il soprannome di *général Gard-ànes* dopo che era stato nominato governatore dei paggi imperiali.

Il maresciallo Victor, che fin da quando era semplice soldato aveva avuto dai commilitoni il nomignolo guerresco di *Beau-soleil*, venne insignito da Napoleone del titolo di duca di Belluno, molto probabilmente, dice il Lumbroso, a cagione appunto di quel nomignolo. Dopo essere stato tanti anni *beau soleil*, il maresciallo diventava così anche *belle lune* (*duc de Bellune*).

Per citare anche un soprannome militare tedesco ricorderò quello di Giuseppe Speckbacher, che sotto il comando di Andrea Hofer difese eroicamente il Tirolo dai Francesi e Bavaresi inviati da Napoleone contro l'Hofer. Lo Speckbacher venne soprannominato *Feuer Teufel* (*il Diavolo del fuoco*) per avere, novello Orazio Coclite, tenuto fronte al nemico con pochi altri montanari, mentre intanto alle sue spalle, e sotto gli occhi del nemico i suoi incendiavano il ponte di legno che ne avrebbe permesso il passaggio. Egli si ritirò finalmente per l'ultimo, camminando sulle travi già in preda alle fiamme e che si spezzavano sotto i suoi piedi. Non si può negare che il ricordato soprannome non fosse stato da lui meritato.

A proposito di Orazio Coclite ricorderò anche che con questo nome e soprannome romano era stato soprannominato in Francia il generale repubblicano Alessandro Dumas, rispettivamente padre e nonno dei due celebri romanzieri e drammaturghi dello stesso nome. Ignoro però se ciò egli abbia dovuto a qualche eroismo compiuto dinanzi a un ponte o semplicemente alla grande voga che i nomi dell'antica gloriosa repubblica di Roma ebbero durante la prima repubblica francese.

Parlando di soprannomi militari, meritano un cenno altresì quelli affibbiati, non a singoli individui, ma ad interi corpi o riparti di truppe. Questi soprannomi che sono in generale tradizionali, non esistono quasi nel nostro esercito di troppo recente formazione, e quei pochi non meritano di essere riportati perchè esclusivamente satirici, mentre nei vecchi eserciti, se i satirici non mancano, abbondano però anche quelli onorifici. Nelle vecchie truppe napoleoniche, una brigata di granatieri comandata dal generale Colbert nel 1809 fu soprannominata: *Brigade Infernale*; la nona compagnia di cacciatori (*neuvième légère*) fu detta *Incomparable* per l'eroismo, con cui a Marengo si lanciò a vendicare la morte di Desaix; ai soldati della guardia imperiale rimase il sopranno-

me di *Les Anciens* perchè così li chiamava Napoleone, e più tardi furono detti *Grognards*, da quando cioè furono all'isola d'Elba, dove Napoleone li faceva lavorare da muratori, alla qual cosa, per l'affetto che gli portavano, si rassegnavano, ma borbottando continuamente, en grognant. I lancieri polacchi che facevano parte della « Grande Armata » erano detti *Français du Nord*. I soldati che avevano preso parte alla spedizione in Egitto erano chiamati *Les Égyptiens*; un battaglione di bersaglieri corsi era soprannominato *Cousins de l'Empereur*, probabilmente perchè la maggior parte di quei corsi si era vantata di tale parentela più o meno lontana.

Spesso questi soprannomi a battaglioni ed a reggimenti erano dati a scopo satirico dai commilitoni appartenenti ad altri corpi e anche dal popolo, ed in questo caso il soprannome era per lo più desunto da qualche particolarità della divisa, o delle armi, o delle funzioni speciali a cui quella data truppa era destinata. Tutti sanno come sono tutt'ora chiamati in Italia i soldati addetti agli ospedali, alle infermerie, alle ambulanze. Molti ricorderanno che nell'esercito pontificio vi era un corpo di truppe che, a cagione della sua calzatura, identica a quella dei ciociari, era detto dei *Zampitti*.

In Piemonte una volta dicendo *Ussari a quattro ruote* intendevasi dire i soldati del treno. In Francia vi fu un reggimento di *Gardes de Paris* tutto vestito di rosso, i cui soldati furono perciò detti *Écrevisses*, precisamente come a Roma il popolino chiamava *Gamberi cotti* gli alunni del seminario germanico. Un reggimento di dragoni fu detto *Citrouillards* perchè infatti i suoi soldati vestiti di verde e coll'elmo giallo avevano l'apparenza, specialmente quando erano riuniti, di tanti limoni. I lancieri erano detti *Batteurs de pommes* perchè infatti delle lunghe e sottili loro lance facilmente si servivano in campagna per battere rami di pomi e di noci.

Tralascio molti altri soprannomi dati in Francia ad altri corpi di truppa ed a speciali reggimenti, ma poichè la letteratura dei soprannomi militari è colà tanto ricca, voglio ricordarne ancora due assai caratteristici, e cioè quello onomatopeico di *Turlututu* con cui i vecchi soldati designavano nei reggimenti i suonatori di piffero ed i tamburini, e quello di *Piou-piou* che è ancora molto usato in Francia dal popolo per indicare i soldati di fanteria. Anche questo sarebbe onomatopeico poichè sembra derivato dall'abitudine che avevano una volta i soldati in marcia di far man bassa sui polli e sulle galline nei villaggi che attraversavano.

In Inghilterra i soprannomi dei reggimenti sono in generale molto espressivi, ma soprattutto molto antichi. V'è un reggimento che porta da circa due secoli il poco lusinghiero appellativo di *Porci*, perchè in origine l'elefante dipinto sulla sua bandiera era stato eseguito in modo da rassomigliare meglio ad un suino che al pachiderma sacro agli Indi; i soldati del 2.º Royal West Surrey sono ancora adesso chiamati i *Dormenti* perchè la mattina della battaglia di Al-

meida-avvenuta nel 1811 nella campagna contro i Francesi in Portogallo, furono sorpresi dal nemico nel loro accampamento mentre ancora russavano sapientemente; e le guardie del corpo, *Life Guards*, non hanno mai potuto perdere il soprannome di *Macellai di Piccadilly*, avuto per una famosa carica che eseguirono nella strada di Londra che ha questo nome, durante una sommossa.

Che più? Il 1.º reggimento delle guardie scozzesi porta ancora il soprannome di *Guardie di... Ponzio Pilato*.

Questo curioso soprannome se non risale ai tempi del governatore romano di Giudea, data tuttavia dal 1637, nel quale anno i re di Francia usavano ancora di tenere per loro guardia un reggimento di soldati scozzesi, surrogati in seguito dagli svizzeri. Da quel reggimento ebbe appunto origine, allorchè venne licenziato dalla Francia, quello dell'esercito inglese ancora conosciuto col soprannome sopra esposto e del quale, ciò premesso, ecco la bizzarra storia.

Nel 1637, fra alcuni ufficiali delle guardie scozzesi al servizio del re di Francia e alcuni ufficiali francesi del celebre reggimento di Piccardia, nacque una viva discussione circa l'anzianità dei rispettivi reggimenti. Per porre termine alla discussione un Piccardo asserì scherzosamente che il suo reggimento risaliva alla Passione di Gesù Cristo, e che anzi era stato di guardia la notte della crocifissione.

Uno scozzese rispose:

— Se fossimo stati noi di guardia, non avremmo certo dormito come avete fatto voi o quali altri si fossero i soldati di Ponzio Pilato.

Il Piccardo che ben conosceva i suoi contraddittori, replicò alla sua volta:

— Questo sarebbe dipeso dalla razione di Whisky che Pilato accordava ai suoi soldati!

Corsero duelli, ma il soprannome di *Guardie di Ponzio Pilato* agli Scozzesi rimase.

COMMEMORAZIONE

DI

Giuseppe Mercalli.

Il giorno 19 corrente è l'anniversario della morte del prof. Mercalli. Ricordano tutti la pietà immensa del caso: il compianto Direttore dell'Osservatorio Vesuviano fu trovato nel suo studio a Napoli, carbonizzato. La commemorazione verrà tenuta nell'aula magna del liceo Beccaria, ore 21

dal prof. D. PIETRO STOPPANI

allievo ed amico dell'illustre vulcanologo.

La conferenza sarà accompagnata da proiezioni luminose vulcaniche.

I biglietti si possono acquistare a L. 1 all'Istituto dei Ciechi, alla libreria Hoepli, ed anche alla libreria Cogliati.

Il ricavo è devoluto alla Pro Ciechi ed all'Opera pia Cislighi della delinquenza minorile.

Religione

Vangelo della quarta Domenica di Quaresima

Testo del Vangelo.

In quel tempo, passando vide Gesù un uomo cieco dalla sua nascita; e i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, di chi è stata la colpa, di costui, o dei suoi genitori, ch'ei sia nato cieco? Rispose Gesù: Nè egli, nè i suoi genitori han peccato; ma perchè in lui si manifestino le opere di Dio. Conviene, che io faccia le opere di lui, che mi ha mandato, fin tanto che è giorno; viene la notte, quando nessuno può operare. Sino a tanto che io sono nel mondo, sono luce del mondo. Cid detto sputò in terra, e fece con lo sputo del fango e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui. E dissegli: Va, lavati nella piscina di Siloe (parola che significa il Messo). Andò pertanto, e si lavò, e tornò che vedeva. Quindi è che i vicini, e quelli che l'avean prima veduto mendicare, dicevano: Non è questi colui, che si stava a sedere chiedendo la limosina? Altri dicevano, è desso. Altri, no, ma è uno, che lo somiglia. Ma egli diceva: Io son quel desso. Ed essi dicevangli: Come mai ti si sono aperti gli occhi? Rispose egli: Quell'uomo che si chiama Gesù, fece del fango e unse i miei occhi, e mi disse: Va alla piscina di Siloe e lavati. Sono andato, mi son lavato, e veggio. E allora gli dissero: Dov'è colui? Rispose: Nol so. Menano il già cieco ai Farisei. Ed era giorno di sabbato, quando Gesù fece quel fango, e aprì a lui gli occhi. Di nuovo adunque l'interrogavano anche i Farisei, in qual modo avesse ottenuto il vedere. Ed ei disse loro: Mise del fango sopra i miei occhi e mi lavai, e veggio. Dicevan perciò alcuni dei Farisei.: Non è da Dio quest'uomo, che non osserva il sabbato. Altri dicevano: Come può un uomo peccatore far tali prodigi? Ed erano tra loro in scissura. Dissero perciò di nuovo al cieco: Tu che dici di colui, che ti ha aperti gli occhi? Egli rispose loro: Che è un profeta. Non credettero però i Giudei, che egli fosse stato cieco e avesse ricevuto il vedere, sino a tanto che ebber chiamati i genitori dell'illuminato. E li interrogarono, dicendo: E' questo quel vostro figliuolo, il quale dite che nacque cieco? come dunque ora ci vede? Risposero loro i genitori di lui, e dissero: Sappiamo che questi è nostro figliuolo, e che nacque cieco; come poi ora ei vegga, nol sappiamo; domandatene a lui, ha i suoi anni; parli egli da sè di quel che gli appartiene. Così parlarono i genitori di lui, perchè avevan paura dei Giudei; imperocchè avevan già decretato i Giudei, che, se alcuno riconoscesse Gesù per il Cristo, fosse cacciato dalla sinagoga. Per questo dissero i genitori di lui.: Ha i suoi anni, domandatene a lui. Chiamarono adunque di bel nuovo colui, che era stato cieco, e gli dissero: Dà gloria a Dio: noi sappiamo, che questo uomo è un uomo peccatore. Disse egli loro: Se ei sia peccatore, nol so: questo solo io so, che io era cieco, e ora veggio. Gli dissero perciò: Che ti fece egli? Come a-

prì a te gli occhi? Risposero loro: *Ve l'ho già detto, e l'avete udito: perchè volete sentirlo di nuovo? Volete forse diventar anche voi suoi discepoli? Ma essi lo strapazzarono, e dissero: Sù tu suo discepolo, quanto a noi siamo discepoli di Mosè. Noi sappiamo che a Mosè parlò Dio: ma costui non sappiamo donde ei sia. Rispose colui, e disse loro: E qui appunto sta la meraviglia, che voi non sapete, donde ei sia, ed ha egli aperti i miei occhi. Or sappiamo, che Dio non ode i peccatori: ma chi onora Dio e fa la sua volontà, questi è esaudito da Dio, non potrebbe far nulla. Gli risposero, e dissero: Tu sei venuto al mondo ricoperto di peccati, e tu ci fai il maestro? E lo cacciarono fuori. Sentì dire Gesù, che lo avevan cacciato fuori, e avendolo incontrato, gli disse: Credi tu nel Figliuolo di Dio? Rispose quegli, e disse: Chi è egli Signore, affinchè io in lui creda? Dissegli Gesù: E lo hai veduto, e colui che teco parla, è quel desso. Allora quegli disse: Signore, io credo. E prostratosi lo adorò.*

(S. GIOVANNI Cap. 8).

Pensieri.

Fra i molti dolori provati da Cristo, uno dei più gravi, dei più intimi, dei più profondi, fu quello dell'ingratitude degli uomini; far del bene agli uomini, e vedersi da essi disconosciuto, negato, perseguitato: con qual senso di profonda angoscia, egli, guardando dal colle Oliveto a Gerusalemme, esclama: *Gerusalemme, Gerusalemme, quante volte ho cercato di raccogliere i tuoi figli, e tu non hai voluto!*

E gli scendevan le lagrime dagli occhi.

Ma Gesù Cristo ebbe pure delle consolazioni. E fra queste, dolcissima, la riconoscenza di alcune anime beneficate, la prontezza, la schiettezza, la costanza, la serenità, colla quale esse corrisposero ai suoi benefici, riconoscendoli in faccia a tutti, anche quando tale confessione poteva costare ad essi contraddizione, disprezzo, persecuzioni.

Simile consolazione ha recato a Cristo il cieco dell'odierno Vangelo. Risanato miracolosamente da Cristo, ricevuto da lui il dono della luce, egli non nasconde il fatto glorioso, dinnanzi a chi lo crede e a chi non lo vuol credere; ma lo confessa francamente, costantemente, serenamente in faccia a tutti, di nulla preoccupato se tale confessione incontri indifferenza, dubbi, denegazioni, insulti; la sua preoccupazione è una sola: esser schietto dinnanzi alla verità, essere riconoscente dinnanzi al benefico.

Qual lezione per noi, non meno del cieco beneficato da Cristo! Egli ebbe la luce del corpo, noi quella più preziosa dell'anima.

* * *

Gesù Cristo incontrò sulla via un uomo cieco fin dalla nascita, e gli Apostoli chiedono a Cristo: di chi è la colpa per cui quest'uomo è nato cieco? sua o dei parenti? L'osservazione degli Apostoli è giusta e falsa; è giusta nel ritenere che tutto il male fisico e morale che trovasi sulla terra ha per causa una colpa; è falsa nel determinare di chi sia la colpa.

Gesù Cristo risponde, rilevando una delle norme più alte e sublimi nel governo della Provvidenza divina nel mondo, che è quella di permettere il male per cavare da essa il bene. *Nè egli, nè i parenti suoi peccarono; ma ciò avvenne perchè in lui si manifestino le opere di Dio.*

E alle parole seguì tosto il fatto. Cristo sputò in terra, fece collo sputo del fango e ne fece un impiastro sopra gli occhi di colui, dicendogli: *Va, lavati nella Piscina di Siloè.* E quegli andò, si lavò, e tornò che vedeva.

La bontà e la potenza di Cristo sono palesi. Non cercato, egli accorda un beneficio, uno dei più grandi benefici nell'ordine dei beni materiali, il dono della vista; e per compierlo non si arresta dal fare un miracolo.

Quanti beni Dio ha fatto anche a noi! Non siamo noi, e nell'ordine materiale e nell'ordine morale, tutto un suo beneficio vivente? Fra i molti beni, Dio non ci ha fatto quello che è maggior di tutti, di esser nati in grembo della Chiesa Cattolica, la *Madre dei santi, immagine della città superna*, la Chiesa che ha la certezza dei beni presenti, che ha la promessa dei beni futuri?

Quale è la nostra condotta dinnanzi a questi benefici, la nostra condotta nell'apprezzarli presso di noi, la nostra condotta nel proclamarli francamente in faccia agli altri?

* * *

Al fatto evidente della vista riacquistata, i vicini e quelli che avevano veduto prima il cieco mendicare, facevano le meraviglie, e alcuni dicevano che fosse desso, altri che fosse un altro. Dinnanzi al dubbio espresso, che cosa fece il cieco? Tergiversa nel rispondere, per paura che lo si metta in ridicolo, per timore che si neghi il fatto che a lui è realmente avvenuto? No; dichiara francamente: *sono io quel desso.*

Siamo noi sempre, ed egualmente pronti, in faccia a tutti a dire: *io sono cristiano?*

Dissipato il dubbio del fatto, nasce il dubbio sul modo col quale il fatto è compiuto. La disposizione avversa a riconoscere i miracoli è comune negli uomini, specialmente in quelli che si credono istruiti: Nè neghiamo che sia disposizione per sé riprovevole. Costatare se una cosa è vera, specialmente una cosa che esce dall'ordine comune, è dovere, è rispetto alla coscienza e alla verità. Ciò che è riprovevole è la esagerazione di questa disposizione, è il non ammettere a priori che i miracoli ci siano. Questa disposizione crea un ambiente di diffidenza, di incredulità, che rende assai difficile la posizione del credente, perchè per credere e tenere ferma e alta la propria fede deve combattere contro chi la mette in dubbio e la nega; ci vuol del coraggio, ci vuol della franchezza.

E' il coraggio, è la franchezza, che ebbe il cieco. La causa che lo rese veggente è miracolosa; egli non la discute; è un fatto: basta. I fatti si espongono per quello che sono. A Dio nulla è impossibile.

* * *

Le difficoltà dell'affermazione della fede crescevano. I vicini, non persuasi dell'asserzione del cieco, lo conducono dai Farisei. Erano i maestri riconosciuti, quelli nei quali si trovava riunita come una doppia scienza, la scienza divina e la scienza umana. Essi interrogano il cieco sul fatto avvenuto. Il cieco, sebbene si accorga di trovarsi dinnanzi ad animi mal disposti, risponde semplice e chiaro, affermando il fatto miracoloso. Essi cominciano a sollevare dubbi sulla liceità del fatto, essendo stato compiuto in sabato, giorno di assoluto riposo, e poi chiedono al cieco: *Tu che dici di colui che ti ha aperto gli occhi?* Il cieco risponde: *E' un profeta.*

Profeta non vuol dire Dio, ma un rappresentante di Dio: non è ancor la fede completa; è la fede iniziale.

Qui nasce un incidente assai frequente nella storia delle umane debolezze, ma che per contrasto fa risaltare maggiormente la forza ed il merito delle persone che hanno il coraggio della loro fede, e la franchezza di attestarla in faccia a chiunque.

I Farisei, non persuasi delle affermazioni del cieco, lo lasciano in disparte, e mandando a chiamare i suoi parenti, e chiedono ad essi: è questo vostro figliuolo? è vero che è nato cieco? come dunque ora ci vede?

I genitori sapevano benissimo che era loro figliuolo, che era nato cieco, che ora è veggente, sapevano benissimo, che la vista l'aveva recuperata in modo non naturale, ma miracoloso; il figlio lo aveva loro attestato; nessuno meglio di loro poteva confermarlo; la gioia che per tale fatto era tanto naturale e giusta in loro, doveva spingerli non solo a confermare l'asserzione del figlio, ma ad esaltarla e glorificarla... invece rispondono, e non rispondono; *si è nostro figlio; si era cieco; si ora ci vede; ma come ora vi vede noi non sappiamo; domandate a lui; ha i suoi anni.*

Il Vangelo aggiunge: *così parlarono i genitori di lui, perchè avevan paura dei Giudei, avendo essi già decretato che chiunque credesse in Cristo venisse cacciato dalla Sinagoga.*

Quanto frequente è questo fatto anche in mezzo di noi! Quanti che sono cresciuti nella vera fede, che hanno la fede nel loro cuore, che sentono essere la fede il massimo dei benefici e il massimo dei doveri, che vogliono vivere e morire nella fede, che riconoscono quanto sarebbe nobile e grande il professarla francamente in faccia a tutti, pure indietreggiano, si fanno piccoli, si lasciano imporre dalla insolenza, dalla prepotenza degli increduli, da lasciar supporre quasi che anch'essi siano del loro numero, e ciò per la paura di essere da essi disprezzati, condannati, boicottati!

La paura degli uomini, e talvolta quali uomini! vale più del rispetto della verità e di Dio; la parola di un giornalista vale più della parola di Cristo!

Quale viltà, quale ingratitudine!

* * *

Tale non è la condotta del cieco. Egli è richiamato dinnanzi ai Farisei; essi credono di intimidirlo, col ricordo solenne della loro autorità, di essere discepoli di Mosè, che non sanno chi sia l'uomo che lo ha risanato....

Il cieco che prima era stato franco, ora è trionfante; il vedersi richiamato è per lui una prova che i Farisei non sono sicuri del fatto loro, che vorrebbero imporgli con dei paroloni: egli non fa che richiamarsi al fatto; *niente è più cocciuto di un fatto*, dice il proverbio; è anzi col richiamo del fatto ch'egli demolisce tutte le loro contrarie asserzioni: *qui sta appunto la meraviglia che voi non sapete donde sia, ed ha aperto i miei occhi; dacchè mondo è mondo, non si è udito che alcuno abbia aperti gli occhi a un cieco nato; se questi non fosse da Dio non potrebbe far nulla.*

In queste parole del cieco è tutta la teorica della fede cristiana: la fede cristiana è appoggiata a dei fatti.

Che rispondono i farisei? *Tu sei venuto al mondo pieno di peccati, e vuoi farci il maestro?* E lo cacciaron fuori.

E' quello che rispondono, contro il fatto del cristianesimo, gli attuali increduli. Non potendo distruggere il fatto, si appigliano agli insulti, alle villanie: danno ai credenti del *cretino, dell'ignorante, del menzognero, del superstizioso*, e li cacciaron fuori, o almeno vorrebbero cacciarli fuori dal comune consorzio, dalle scuole, dai municipi, dal parlamento, da tutta la vita sociale. *Ignoranti, superstiziosi*, i discendenti di Dante, di Galileo, di Volta, di Manzoni!

* * *

Il cieco ricevette subito da Cristo il premio della sua franca e serena professione di fede. Avendo saputo che i Farisei lo avevano cacciato fuori, incontrato gli disse: *Credi tu nel Figliuolo di Dio?* Rispose il cieco: *chi è egli, o Signore, affinché in lui creda?* Disse Gesù: *è colui che tu hai veduto poco fa, è colui che teco parla; sono io.*

Il cieco aveva già creduto in Cristo come Profeta, come mandato di Dio; ora è dinnanzi a Cristo che si chiama *Figlio di Dio*; le ragioni che provavano la prima qualifica, provavano la verità della seconda: pronto e franco prima, non è meno franco e pronto adesso: alle parole di Cristo risponde: *Signore, io credo!* E prostratosi l'adorò.

Che gioia dovette provare Cristo dinnanzi a questa esplicita dichiarazione di riconoscenza e di fede! Che gioia dovette provare il cieco dinnanzi all'acquisto della doppia luce, la luce dell'occhio, la luce della mente; la vista, la fede!

Queste due gioie possono essere procurate e ottenute anche da noi. Colla professione della nostra fede procuriamo innanzi tutto la gioia al cuor di Cristo, nel riconoscere la sua divinità: che gioia il poter recar questa gioia! Cristo, alla sua volta, procurerà a noi, non una, ma due gioie; una, e ben dol-

ce, e ben cara, ce l'ha già procurata, e ce la procura colla fede che pose e mantiene nel nostro cuore; l'altra, e ben viva, ben gloriosa, è quella che ci procurerà quel giorno nel quale presentandoci al Padre dirà: *costui non si è vergognato di me dinanzi agli uomini, anch'io non mi vergogno di lui dinanzi a voi, o Padre mio.*

La parola di Cristo al Padre sarà per noi il cielo.

L. V.

L'è ora de finilla!

L'è ora de finilla! Avii capii?

O mazzador de tanta bella gent.

Ve sentii minga in coeur on gran torment,

Pensand a tutt quj mort, a quj ferii?

Perchè la bella forza che g'havii

La doperee per fa el prepotent?

Nanca on barlumm g'havii de sentiment?

Propi nagott in l'anima sentii?

Al post del voster coeur g'havii on gran sass.

Sui spall g'havii on crapon scombussolaa,

Ch'el sping tanti bei giovin a mazzass!

Gh'avii in di venn on microbo birbon

Che de fa di malann l'è mai saziaa!

Per desfesciall? Mandav tutt duu al foppon.

FEDERICO BUSSI.

I Signori del Sahara

Ben poco si sa di ciò che riguarda i Tuareg, questi abitatori dello sconfinato Sahara i quali, nonostante i trattati europei ed a dispetto della influenza francese e dell'opera dei nostri ufficiali, sono ancora i veri dominatori di quel deserto, di un territorio, cioè, la cui superficie misura quasi metà di quella degli Stati Uniti.

Questa popolazione bianca di colore e generalmente civile, appartiene etnograficamente alla cosiddetta razza caucasica, razza originaria di quella parte dell'Africa che si estende a nord del Sudan, e di quell'epoca in cui il Sahara era una regione sommarmente fertile, coperta qua e là di paludi e intersecata da grandi fiumi. Di questa razza, a dire degli scienziati, erano anche i nostri antenati, e il ramo mediter-

raneo di essa al quale appartengono i Tuareg, è strettamente affine ai rami iberico, corsico, italico e greco.

Probabilmente per il fatto che, mentre la parte settentrionale dell'Africa sempre più inaridiva, più scarso nutrimento essa offriva ai suoi abitatori, questi rami europei della razza caucasica in tempi sconosciuti a noi lasciarono in migrazioni successive la loro regione, e si stabilirono nelle terre più fertili poste a nord del Mediterraneo, ove in più favorevoli condizioni di clima e di suolo rapidamente si accrebbero e si civilizzarono.

I Tuareg, tuttavia, rimasero fedeli alla terra nativa, alla loro regione che a poco a poco divenne ciò ch'essa è ora, uno dei più vasti e desolati deserti sparsi sulla faccia del globo. Così è che i Tuareg ancora mantengono le caratteristiche fisiche e le qualità intellettuali della razza da cui derivano, e il loro metodo di vita, stante la natura del territorio ch'essi abitano, è del tutto differente da quello dei loro più civili cugini di Europa. Anch'essi, però, sono civili al punto da sapere quasi tutti leggere e scrivere nella propria lingua, detta Tamahak; molti, inoltre, conoscono l'arabo, e alcuni parlano anche un linguaggio sudanese.

L'aridità del Sahara costringe i Tuareg a condurre senza tregua una vita nomade in cerca della scarsa quantità di acqua e pascoli, di cui possano nutrirsi gli armenti che formano la loro unica risorsa.

Essendo un popolo estremamente povero, essi suppliscono alla scarsità di alimento fornito loro dal proprio bestiame o depredando i loro vicini o servendo come guide e difensori alle carovane che attraversano il territorio della tribù alla quale essi appartengono.

Le ricche carovane, che composte ancora talvolta di oltre duemila camelli carichi di merci, traversano il Sahara, offrono, passando per la zona abitata da una tribù rivale, un'esca troppo attraente a quei nomadi senza legge, e ben raramente avviene di attraversare il deserto senza avere almeno un serio scontro con quei formidabili predoni. Gli Arabi con dottieri di camelli, benchè all'occasione valorosissimi, per nessun conto vorrebbero avventurarsi nel territorio dei Tuareg, senza venir prima a patti con i capi delle tribù in mezzo alle quali debbono passare, e senza pagare il prezzo da essi richiesto, per averne un salvacondotto e protezione entro i limiti della loro zona.

Grazie tuttavia, alla occupazione francese della parte settentrionale del Sahara, le vie che conducono in Algeria sono divenute relativamente sicure. Speriamo che presto si possa dire altrettanto delle vie che conducono al Fezzan ed in Tripolitania.

Tutti gli uomini Tuareg nascondono i loro volti con maschere di cotone generalmente nere, e si tolgono mai la maschera neppure in seno alla propria famiglia. Qualunque sia l'origine di questa usanza, certo è che essa offre i suoi vantaggi in un clima come quello del Sahara. Per questa loro specialità e

per la loro tendenza al brigantaggio i Tuareg sono conosciuti in tutta l'Africa settentrionale col nome di «predoni mascherati del Sahara».

Ma, come tutti gli uomini, anche i Tuareg sono composti di bene e di male. Le loro buone qualità in nessun modo rifulgono così brillantemente come nella loro condotta verso la donna, condotta che sotto certi aspetti ricorda i costumi romantici e cavallereschi dell'Europa feudale.

Il valoroso giovanetto Tuareg, seduto sul suo camello, armato di spada, pugnale e lancia, vaga per il Sahara come un antico cavaliere errante, guidando e proteggendo le carovane che si affidarono alla sua tribù, vendicando e riparando i torti fatti ai suoi servi ed ai suoi schiavi, e per coprirsi di gloria, o per conquistare con le sue rapine una sostanza che gli permetta di farsi una famiglia.

Quando i guerrieri Tuareg tornano alle loro famiglie per deporre ai piedi delle mogli il bottino raccolto nelle loro scorrerie, le donne dell'accampamento si affrettano incontro ad essi, cantano con accompagnamento di chitarra, canti di vittoria e odi improvvisate in omaggio di quegli eroi. Se la scorre-

ria è stata molto fruttifera, l'intera comunità si abbandona a grandi feste che si protraggono per parecchi giorni.

Beneficenza

Per l'Asilo Infantile dei Ciechi

LUIGI VITALI

SOCI AZIONISTI

Donna Teresa Mannati	L. 5
Donna Catulla Vigoni	» 5
Sig. ^a Grandi Amalia	» 5
Sig. ^a Comelli Lina	» 10
Donna Giannina Conti	» 10
Donna Fanny Galardi Rivolta	» 10

L'Enciclopedia dei Ragazzi è il libro più completo, più divertente, più utile, che si possa regalare.

FRANCOBOLLI USATI

Signora Irene Marazzi Lissoni N. 1800

NOTIZIARIO

BeneRcenza di bambini in occasione del 1 aprile.

Al primo d'aprile avrà luogo una simpatica e curiosa cerimonia: la consegna delle oblazioni raccolte, durante l'anno, a favore dell'Ospedale dei Bambini e di altre opere buone, dal *BeneRcizio Pesce di Aprile*.

Di questa istituzione, sono soci soltanto dei piccini. Ogni bambino è socio per il fatto di versare il contributo annuo di L. 1. Questa piccola quota va al Conto Sociale, che è completamente estraneo al Conto Benefico, il cui introito viene per intero corrisposto alle varie istituzioni.

Nel 1914, con questi mezzi, addestrandolo il cuore dei bimbi a pensare ai loro compagni poveri ed infelici, si raccolsero altre 2600 lire. Il che non è poco.

In primo luogo, la originale istituzione è sorta per cooperare e raccogliere fondi per l'Ospedale dei Bambini di via Castelvetro; ma essa lascia pure ad ogni socio di suggerire un'altra erogazione per un quinto della somma annua raccolta. Il *referendum* nel 1913 ha data la maggioranza dei voti all'ospizio Nazionale pro piccoli derelitti.

Quest'anno è riuscito in maggioranza per l'Istituto dei deficienti di S. Vincenzo.

A giorni, dunque, i «pesciolini» termineranno la loro raccolta, porteranno tutti i loro contributi, e tirate le somme, due bei pesci di cartone, ricolmi di denaro, uno più grosso, uno più piccolo, giungeranno il 1° aprile all'Ospedale dei Bambini, ed all'Istituto di S. Vincenzo.

Le adesioni si ricevono alla sede dell'Associazione, in via S. Maria alla Porta, 1.

L'esito di una fiera di beneficenza.

La Fiera a favore delle famiglie bisognose degli ammalati degenti all'Ospedale Maggiore e dell'Associazione per la difesa della Fanciullezza abbandonata, tenutasi nel gennaio u. s. al Cova, ha avuto un esito degno delle tradizioni milanesi di carità. L'introito complessivo raggiunse la somma di L. 14245. Dedotte le spese, l'introito netto è di L. 13.660, risultato oltremodo confortante e dovuto in massima parte al concorso delle signore e delle signorine.

Necrologio settimanale

A Milano: la signora Cesarina Borletti, ved. Somaruga; la signora Sofia Bonacina ved. Agudio; il sig. Giovanni Dell'Acqua, reduce delle Patrie Battaglie; la signora Cherubina Bianchi ved. Spreafico.

A Monza, il sac. prof. Adolfo Biffi, rettore del Collegio Villorosi San Giuseppe.

A Torino il cav. Gaspare Castagna, colonnello di fanteria.

A Bergamo, il prof. Iginio Luè-Verri, ufficiale dell'Accademia di Francia, decorato della medaglia d'argento al valore militare, e di due al valore civile; fece tutte le campagne per la indipendenza dell'Italia dal 1859 al 1870.

A Varese, la signora Cecchina Curti Malnati.

A Genova, il cav. Andrea Costa fu Paolo.

A Saronno, il cav. Antonio Malacrida, maggiore dei RR. Carabinieri a riposo.

A Meina la signora Clementina Busnelli Carcano.

A Belluno il cav. dott. Enrico Colle, ingegnere del Comune.

DIARIO ECCLESIASTICO

14, domenica - domenica IV^a di Quaresima e III del mese. S. Matilde.

15, lunedì - S. Longino.

16, martedì - S. Agapito vescovo.

17, mercoledì - S. Patrizio vesc.

18, giovedì - S. Gabriele arc.

19, venerdì - S. Giuseppe.

20, sabato - S. Claudia.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

16, martedì a S. Franc. rom.

20, sabato a S. Carlo al Lazz.

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la Scatola da 20 Dadi a L. 1- e verificando se l'involucro di carta che la copre porta intatti i bolli di sicurezza.

Esigete sempre su ogni Dado la marca Croce-Stella.

